



Centro Come

CONVIVERE NEL TEMPO DELLA PLURALITÀ

XI Convegno dei Centri Interculturali

FrancoAngeli

Centro Come

**CONVIVERE
NEL TEMPO
DELLA PLURALITÀ**

XI Convegno dei Centri Interculturali

FrancoAngeli

Convivere nel tempo della pluralità.
XI Convegno dei Centri Interculturali. Seminario europeo.

Gruppo di lavoro

Responsabile Centro Como: *Simona Panseri*

Ideazione, progettazione, direzione scientifica: *Graziella Favaro*

Coordinamento organizzativo: *Michela Casorati*

Segreteria organizzativa: *Silvia Balabio, Sara Bellettato, Marina Carta, Manuela Fumagalli*

L'XI Convegno dei Centri Interculturali è stato realizzato in collaborazione con il Centro Interculturale della città di Torino e il Centro di Documentazione Città di Arezzo.

Il seminario europeo "Convivere nel tempo della pluralità" è stato realizzato con il sostegno del Settore Cultura della Provincia di Milano.



Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francaangeli.it

Prefazione

a cura della Provincia di Milano

La Tate Modern di Londra è uno dei templi dell'arte contemporanea. Nicholas Bourriaud, che ne è alla guida, ha lanciato una provocazione: pubblicare all'interno degli spazi espositivi della Tate il manifesto dell'Altramodernità. Ecco che cosa recitano le poche righe: "Sta emergendo una nuova era di modernità basata sull'incremento di comunicazioni, viaggi e migrazioni che condizionano il nostro modo di vivere. Multiculturalismo e identità stanno per essere superate dalla creolizzazione: gli artisti oggi partono da uno stato di cultura globalizzato (...) l'altramodernità ha a che fare con lo sviluppo delle proprie radici mobili e temporanee".

La cultura ha insomma già metabolizzato ciò che alcune società stentano ancora ad accettare: il mondo è ormai composto da popolazioni eterogenee al loro interno, alla ricerca di un equilibrio, nuovo e inedito, tra tradizioni e culture che probabilmente mai come in questa epoca sono state costrette a vivere l'una dentro l'altra. Il *convegno internazionale dei centri interculturali* ha rappresentato un'importante occasione per riflettere su questi fenomeni già in avanzato stato di complessità, che non possono essere più ignorati né sottovalutati. Non è un caso che il convegno si sia svolto a Milano, realtà multiculturale da anni, in cui tensioni e contraddizioni hanno raggiunto, talvolta, un punto di rottura.

L'immigrazione, in una città che si è sempre distinta per l'accoglienza, ha avuto un ritmo accelerato, ha acquisito uno spessore sociale sempre più consistente. La convivenza mostra oggi preoccupanti scricchiolii, proprio nel momento in cui ha raggiunto la fase critica: moltissimi cittadini sono nati all'estero, il 10 per cento degli alunni delle scuole sono figli di immigrati, il totale degli stranieri che vivono, lavorano e producono ricchezza sul territorio arriva a 910mila persone. Il convegno ha ricordato, attraverso il confronto e il dibattito, che l'integrazione non può essere lasciata all'improvvisazione. Dobbiamo mettere i nuovi cittadini nelle condizioni di sentirsi partecipi della società e del futuro di tutti noi.

In questi anni, la Provincia di Milano ha svolto un lavoro capillare e apripista, per quanto riguarda il contesto milanese, sul fronte dell'integrazione culturale dei migranti, con la convinzione che nella cultura i processi di fusione siano già in opera, con la spontaneità virtuosa che spetta a ogni fenomeno culturale, forza attiva, che plasma da dentro comunità e società. Non mancano ombre e motivi di ansietà: episodi di esplicito razzismo a Milano e in altre città italiane fanno pensare che covino nel profondo del Paese sentimenti di cui sarebbe bene non sottovalutare le implicazioni. È importante ribadire però l'impegno culturale, sociale e politico, il lavoro di rete con gli operatori e gli attori che hanno concorso all'apertura de *La Casa delle culture del mondo*, presentata ufficialmente durante i lavori del seminario europeo. La via è quella indicata dal convegno: elaborare strategie comuni e condivise.

Indice

Prima parte Questioni di convivenza

1. Stranieri, non estranei. Storie di quotidiana convivenza, di <i>Graziella Favaro</i>	pag.	15
1. Il mondo in casa	»	15
2. Coniugare l'unità e la diversità	»	16
3. Tra ambivalenze e rifiuti	»	19
4. Etnografia di un borgo e delle sue metamorfosi	»	20
5. Abitare la distanza	»	22
6. Raccontare gli altri	»	23
7. Stare dentro una conversazione sociale	»	25
8. Dilemmi e scelte nel tempo dell'integrazione	»	26
Bibliografia di riferimento	»	28
2. Comprendere le culture nel disagio della contemporaneità, di <i>Ugo Fabietti</i>	»	29
1. L'uso della parola "cultura"	»	31
2. La costruzione della diversità	»	35
3. Incertezza e disagio	»	38
4. Far posto alla possibile diversità	»	41
Bibliografia di riferimento	»	43
3. Gli italiani e gli immigrati: rappresentazioni sociali, xenofobia, paura, di <i>Renzo Guolo</i>	»	44
1. Memoria, rappresentazioni	»	45
2. <i>Far East</i>	»	47
3. Globale, locale, sicurezza	»	49
4. Il capro espiatorio e la comunità impossibile	»	50

5. La crisi dello spazio pubblico e l'ordine locale	pag.	51
6. Le identità mutano?	»	53
Bibliografia di riferimento	»	53
4. Culture, migrazioni e cittadinanza , di <i>Enzo Colombo</i>	»	56
1. Intercultura come condizione della convivenza	»	56
2. Il ruolo dell'arte	»	58
3. Isole, fortezze e caravanserragli	»	60
4. Cultura e cittadinanza	»	62
Bibliografia di riferimento	»	64
5. Identità e postcolonia , di <i>Roberto Beneduce</i>	»	65
1. La nozione d'identità fra crampo linguistico e nodo della storia	»	65
2. La storia irredenta. Identità e questione coloniale	»	72
3. Confini mistici. Stregoneria, potere e identità	»	76
4. Immaginario, identità, lingue e migrazione	»	86
Bibliografia di riferimento	»	91
6. La storia conta e pesa , di <i>Igiaba Scego</i>	»	94
1. I colori di Eva	»	94
2. <i>Apartheid</i> all'italiana	»	96
3. Razza ci cova	»	97
4. L'odissea del signor Jama	»	99

Seconda parte Lessico, soggetti e pratiche

1. Le politiche d'integrazione degli immigrati dell'Unione Europea e la creazione di un forum europeo dell'integrazione , di <i>Pierluigi Brombo</i>	»	103
1. Contesto storico di riferimento	»	103
2. Contenuti della politica d'integrazione	»	105
3. Il Forum europeo dell'integrazione	»	110
4. Conclusioni	»	114
Siti di riferimento	»	115
2. Integrazione: retoriche, politiche, pratiche , di <i>Lorenzo Luatti</i>	»	116
1. Una parola ambigua e logora	»	116
2. Dimensione politica e dimensione culturale	»	119
3. Modelli e vie nazionali	»	121

4. Le politiche di integrazione. Alcune azioni	pag.	122
5. Nei territori: uno sguardo alle pratiche	»	126
Bibliografia di riferimento	»	129
3. Giovani di origine immigrata in cerca di futuro: una questione per l'Italia che verrà , di <i>Maurizio Ambrosini</i>	»	130
1. Giovani di origine immigrata e società riceventi: visioni a confronto	»	130
2. Famiglie immigrate e seconde generazioni: una relazione complessa	»	134
3. Trasmissione identitaria e istituzioni religiose	»	138
4. Conclusioni	»	141
Bibliografia di riferimento	»	143
4. Seconde generazioni tra ostacoli e progetto , di <i>Nella Papa</i>	»	146
1. "Anch'io canto l'Italia"	»	146
2. Il contributo della ricerca	»	149
3. I Centri interculturali e le azioni per i giovani	»	152
4. Generazioni creative: associazionismo e nuovi media	»	154
Bibliografia di riferimento	»	156
5. Culture e interculture... nel tempo della paura , di <i>Pap Abdoulaye Khouma</i>	»	157
1. Scrivere per abbassare le barriere	»	157
2. Paure vere e presunte	»	159
6. Culture che convivono , di <i>Anna Ferrero</i>	»	163
1. A proposito di cultura	»	163
2. Accompagnare la convivenza	»	166
3. Esperienze e pratiche	»	168
Bibliografia di riferimento	»	170
7. Dialogo interculturale e scuola , di <i>Paolo Branca</i>	»	171
1. <i>La mala educación</i>	»	171
2. Teste e contesto	»	172
3. Identità minacciata?	»	173
4. Oltre i sintomi	»	175
5. Conclusioni	»	177
8. Intercultura a scuola: criticità di un rapporto in costruzione , di <i>Elio Gilberto Bettinelli</i>	»	179
1. Una politica scolastica ventennale	»	180
2. Dialogano le culture o le persone?	»	181
3. Esperienze di dialogo	»	183
4. Contesti e condizioni	»	186

Terza parte
I centri interculturali in Europa

1. Das Haus der Kulturen der Welt (la Casa delle Culture del Mondo) di Berlino: l'esperienza dell'interdipendenza,	pag. 191
di <i>Silvia Fehrmann</i>	
1. Dare visibilità	» 192
2. Dialogo alla pari	» 193
3. Allargamento del campo visivo	» 194
 2. Unire senza confondere; distinguere senza separare. La storia e il progetto del CBAI,	
di <i>Christine Kulakowski</i>	» 197
1. Un po' di storia	» 197
2. Il contesto	» 199
3. La visione e le finalità perseguite dal CBAI	» 201
4. L'intercultura	» 202
 3. L'“integrationshaus” di Vienna: finalità sociali e culturali,	
di <i>Susanna Buttaroni</i>	» 207
1. Introduzione	» 207
2. Qualche dato attuale sull'integrazione in Austria	» 207
3. L'integrationshaus: gli utenti e i progetti di formazione e cultura	» 210
4. Prospettive e nodi critici	» 215
Bibliografia di riferimento	» 216
 4. Immigrati e scuola in Spagna: un bilancio di ricerca,	
di <i>F. Javier García Castaño, María Rubio E. Ouafaa Bouachra</i>	» 218
1. Presenza e distribuzione dei “nuovi alunni” nelle scuole	» 219
2. Il richiamo alla concentrazione degli “stranieri” nelle scuole	» 220
3. Dall'accoglienza ai corsi speciali	» 222
4. Le lingue della scuola	» 225
5. Le altre lingue	» 228
6. Famiglia e scuola: il binomio dell'integrazione	» 229
7. Successo e fallimento scolastico	» 231
8. Considerazioni finali	» 234
Bibliografia di riferimento	» 236
Siti di riferimento	» 244
 5. La Casa delle culture del mondo,	
di <i>Graziella Favaro</i>	» 246
1. Il contesto de La Casa delle culture del mondo	» 246
2. Un passo dopo l'altro...	» 250

Allegati

I centri interculturali europei: schede di presentazione	pag. 259
Centri interculturali in Italia e reti di centri interculturali	» 267
Gli autori	» 278

Prima parte

Questioni di convivenza

1. Stranieri, non estranei. Storie di quotidiana convivenza

di Graziella Favaro

*Cercheremo un'armonia,
sorridenti,
anche se siamo diversi
come due gocce d'acqua.*

W. Szymborska

1. Il mondo in casa

“L'uomo che fa le pulizie nel palazzo in cui abito è singalese; la par-rucchiera dalla quale vado ogni due settimane, perché costa poco, è cinese; molti miei vicini di casa sono peruviani; compro il pane e la pizza da un fornaio egiziano; i miei nipoti vanno a scuola con bambini e ragazzi di tante nazionalità diverse. Tre mesi fa sono stata in ospedale e la mia compagna di stanza era una donna senegalese che parlava poco l'italiano...”

Il microcosmo relazionale ed esperienziale della signora Rosa, che abita da una vita in una traversa di via Padova a Milano, si è colorato in poco tempo di presenze, ormai stabili e durature, che hanno modificato il paesaggio sociale in cui vive, introdotto cambiamenti visibili, integrato linguaggi verbali e non verbali singolari e inediti. È ormai esperienza quotidiana e diffusa l'incontro, sporadico o costante, con persone che hanno storie e origini culturali diverse, che parlano una lingua differente e che condividono spazi e tempi, eventi e circostanze.

Una sorta di multiculturalismo quotidiano, in ebollizione e aggiustamento continui, tiene insieme, in una coesistenza di fatto, persone e storie diverse, senza che sia stato finora proposto e venga seguito un “modello” esplicito di convivenza plurale, lungimirante, voluto e accompagnato. In Italia si è consolidata una sorta di “integrazione leggera”, fatta di aggiustamenti continui e di ambivalenze: alle dichiarazioni di principio sull'integrazione seguono accenti preoccupati e toni allarmistici, le enunciazioni di diritti e doveri non sono accompagnate da scelte e pratiche efficaci. Anche per questa mancanza di consapevolezza e di politiche, dopo trent'anni circa dagli esordi del fenomeno migratorio è come se *loro* fossero sempre “loro” e *noi* ci rifugiassimo sempre di più in un “noi” che si difende e si barrica, che rimpiange un mitico passato “omogeneo”, pur essendo ormai diventati da tempo “meticci” e mescolati: di fatto, multiculturali.

Abbiamo dunque “il mondo in casa”, ma quanto ne diverrà *di casa?* (Limes 2007). Il passaggio lento e complesso, da una coesistenza di fatto di diversi (e uguali) ad una progressiva comunanza di uguali (e diversi) è la sfida che si presenta oggi a tutti e in ambiti diversi: operatori e cittadini, servizi pubblici e spazi informali di incontro, scuole e luoghi aperti. È una sfida che richiede pazienza, tempi lunghi e fatica e che implica un’intenzionalità esplicita dalle due parti, l’incrocio di due volontà, nostra e altrui. La fatica che ognuno affronta nella convivenza plurale riguarda infatti aspetti e spazi del vivere molteplici, sia relazionali che cognitivi, ed ha a che fare, tra le altre cose, con la necessità di dare senso a tratti culturali che possono apparire dissonanti, tollerare l’incertezza, sospendere il giudizio, integrare nel consueto e noto le percezioni e le immagini che possono apparire estranee e difformi.

La situazione italiana – quanto a dati, ritmo e durata del fenomeno, pervasività e disseminazione dell’immigrazione – è ormai “matura” perché i timori e le chiusure, le aperture e le convenienze reciproche, ora vissuti solo a livello individuale, trovino il modo di collocarsi in un copione di storia collettiva, in un orizzonte comune, che muova dal presente per immaginare il futuro insieme.

Al primo gennaio 2009 gli italiani hanno toccato la cifra di 60 milioni, quattro dei quali sono rappresentati da cittadini stranieri di provenienza variegata e che risiedono qui da tempo. Ne è testimonianza la percentuale di nati stranieri che oggi costituiscono, a livello medio nazionale, il 15% dei nati, ma che salgono al 25-30% in alcune città del Centro-Nord. Un altro dato che fotografa l’integrazione di fatto è rappresentato dai matrimoni misti, con uno dei due coniugi straniero, che sono il 13% in Italia (ma già il 18,6% nel Veneto; il 18,2% nel Lazio e in Emilia Romagna, il 22% in Toscana).

Ancora incerti sulla via dell’integrazione, tra inerzia, *laissez faire*, misure discriminatorie e invocazioni di separazione, siamo diventati ormai di fatto multiculturali e mescolati, come è successo da tempo ad altre città e ad altri contesti in Europa e nel mondo.

2. Coniugare l’unità e la diversità

La convivenza e la promozione del dialogo fra individui e gruppi diversi all’interno di una comunità, con proprie caratteristiche, storia e fisionomia, è dunque la sfida che ci si pone oggi e nell’immediato futuro. Di fronte alla radicalità di questa sfida, che invita a tenere insieme l’*unità* e la *differenza*, la risposta dei servizi, delle istituzioni educative e culturali non può che essere altrettanto radicale.

Deve porre in primo piano le mappe cognitive e culturali attraverso le quali ogni individuo dovrà interpretare e utilizzare i contenuti, le competenze e i saperi parti-

colari che lo accompagneranno nel corso della sua vita civile e professionale. E ciò a partire da un doppio livello di consapevolezza: la consapevolezza dell'irriducibile molteplicità delle identità e, nel contempo, la consapevolezza della sostanziale unità evolutiva della specie umana (Bocchi, Ceruti 2004).

In altre parole, da un lato, deve essere sempre più diffusa e sedimentata l'idea di "identità concorrenti", per citare Amartya Sen (2007), attraverso le quali la storia e la biografia di una persona possono essere descritte e comunicate riferendosi a una pluralità di appartenenze e di identificazioni (di genere, nazionalità, residenza, status sociale, scolarità, religione, lingua...). Dall'altro lato, è necessario sottolineare sempre di più la condizione di ciascun uomo – qualunque siano le sue origini e le appartenenze – di cittadino della terra e dell'interdipendenza delle scelte e delle responsabilità individuali e collettive in una sorta di "simbiosi sociale", che consente a ciascuno di essere riconosciuto per se stesso e di essere insieme agli altri.

Questo orizzonte di significato, che considera la cultura e le differenze costruiti dinamici e in movimento, frutto delle relazioni e delle scelte, oltre che dei vincoli e delle eredità, rappresenta la cornice di idee e riferimenti entro la quale si collocano i progetti e le pratiche dei centri interculturali. Luoghi di servizio per gli operatori; spazi di mediazione e di aggregazione destinati ai "vecchi" e ai futuri cittadini: il ruolo dei centri interculturali ha posto in questi anni al centro delle azioni e dei progetti l'idea e l'orizzonte dell'*integrazione* e dell'*interazione*. Lo ha fatto a partire non da un chiaro ed esplicito indirizzo nazionale e da un modello già delineato di convivenza possibile, ma procedendo in maniera empirica, cogliendo di volta in volta i bisogni e le domande di chi accoglie e di chi è accolto; registrando i disorientamenti reciproci; mettendo in comune la capacità di analisi e gli esiti positivi delle pratiche.

A partire da un nucleo di riferimenti condivisi – basati sui diritti irrinunciabili degli uomini, dei bambini, delle comunità, qualunque siano le loro origini – ogni centro interculturale ha cercato di agire tenendo conto della realtà locale, delle caratteristiche e delle storie della comunità, formata sempre di più da autoctoni e da immigrati, intrisa delle paure e timori degli uni, delle speranze e difficoltà degli altri. In assenza di enti e istituzioni dedicate, spazi di vicinanza collettivi che, nel passato migratorio e in altri contesti nazionali, hanno rappresentato i luoghi privilegiati dell'integrazione (grandi fabbriche, sindacato, chiesa, associazionismo...), i centri interculturali hanno svolto il ruolo cruciale di *corpi intermedi*, spazi di mediazione sociale e culturale, di elaborazione di risposte e dispositivi, catalizzatori di un certo disorientamento professionale e relazionale. Attraverso i momenti, formali e informali, dello scambio, del confronto, della riflessione sono passate e transitate, grazie al lavoro costante e quotidiano dei centri, idee e proposte; si sono vivificate e diffuse innumerevoli "buone pratiche" di convivenza.

L'intreccio tra ricerca e osservazione, tra operatività e valutazione degli esiti, tra capacità di documentare e voglia di scambio e confronto ha in parte contribuito a costruire in questi anni fra gli operatori e nei servizi – anche grazie al rilevante contributo dei centri interculturali – un'idea sufficientemente condivisa, pur se fluida, di integrazione/interazione, capace di dare senso alle pratiche, evitando almeno un po' il rischio di un "fare per il fare", privo di bussole e riferimenti. E ciò è avvenuto muovendo dalla periferia verso il centro, senza che fosse mai esplicitato e reso trasparente il modello italiano di integrazione, pur in presenza di modificazioni importanti, demografiche e culturali.

Uno sguardo al tempo trascorso dal primo incontro nazionale dei centri interculturali, avvenuto nel 1998, e ai cambiamenti intervenuti nel frattempo ci consente di registrare in maniera chiara le profonde modificazioni che hanno attraversato le nostre città e le comunità locali. Fenomeni allora solo accennati, o quantitativamente non così rilevanti, sono diventati fatti distintivi e consolidati, eventi diffusi e strutturali. Il multiculturalismo reale, allora circoscritto e riferito soprattutto alle città medio-grandi, è diventato, come abbiamo visto, tratto quotidiano, visibile e diffuso, con il quale fare i conti anche nelle scelte piccole e grandi che hanno a che fare con la convivenza e la vicinanza.

L'immigrazione ha infatti cambiato profondamente il paesaggio sociale e culturale delle città e dei luoghi; ha trasformato il volto dei servizi per tutti e i luoghi comuni; ha occupato zone di vicinanza, non solo riferite ad ambiti lavorativi e funzionali, ma anche a spazi educativi, aggregativi, affettivi... Un dato per tutti registra la situazione in maniera eloquente: nel 1997 soggiornava in Italia oltre un milione di immigrati; dodici anni dopo coloro che sono regolarmente presenti sono diventati circa quattro milioni. Il sistema delle leggi e delle normative che regolano gli aspetti salienti della vita delle comunità – con pochissime eccezioni, ad esempio quella della scuola – si è tuttavia interessato, con maggiore o minore efficacia, soprattutto degli aspetti legati al flusso dei lavoratori stranieri, definendone la quantità, i luoghi di provenienza, i settori di occupazione, l'iter burocratico per l'ingresso o a regolarizzazione.

Gli stranieri e gli immigrati di nazionalità non italiana diventano soggetto e oggetto di prese di posizione e di politiche esplicite soprattutto per due ragioni: la prima connessa alla necessità di manodopera a basso costo (nell'edilizia, nelle piccole imprese, nei servizi, nelle attività di cura e assistenza...); la seconda legata a questioni di sicurezza e di allarme sociale. Modalità di ingresso, controllo, espulsione, dispositivi di sicurezza sono dunque al centro delle politiche e delle azioni pubbliche. Restano tuttavia nell'ombra e nell'invisibilità i temi che hanno a che fare con la gestione quotidiana e permanente dell'integrazione, l'inclusione, la convivenza, lo scambio. Si cerca di regolare l'ingresso dell'immigrato, ma si presta scarsa attenzione alla sua *permanenza* e al successivo possibile percorso di stabilizzazione e di cittadinanza.

In altre parole, al suo stare qui come cittadino, genitore, utente, consumatore, vicino di casa...

3. Tra ambivalenze e rifiuti

Perché questa sorta di reticenza e negazione di realtà, pur in presenza di trasformazioni così ampie, visibili, quantitativamente rilevanti?

Esse possono essere spiegate sulla base di due argomenti differenti. Il primo ha a che fare con lo scarso livello di consapevolezza dei mutamenti demografici, attuali e dell'immediato futuro, e della loro portata. Poco è cambiato nei discorsi e nell'agire pubblico nel corso del tempo: in presenza di un milione circa di immigrati stranieri registrati nel 1997 e dei quattro milioni presenti nel 2009, gli accenti sono sempre posti solo sul controllo, l'ingresso, la sicurezza. Le convenienze e i reciproci aggiustamenti che si manifestano nel vivere quotidiano – gli uni accanto agli altri, uguali e diversi, vicini per certi aspetti e lontani per altri – non sono oggetto di pubblico discorso, se non in termini di problema da gestire, moltiplicando le forme di controllo del territorio.

Un secondo argomento ha a che fare con una sorta di ambivalenza che raramente viene disvelata, o che risulta conveniente non rendere esplicita. Per molteplici e varie ragioni vi è bisogno di immigrati: come forza-lavoro da impiegare in mansioni dequalificate e abbandonate; come risorse di cura a buon mercato, che permettano alle donne di mantenere il lavoro anche con i figli piccoli e agli anziani di continuare a vivere nella propria dimora; come possibilità demografica per una popolazione in calo. Ad una percezione di convenienza funzionale, non corrisponde tuttavia l'autorizzazione, reale e simbolica, a viverci accanto, rispettando le regole comuni e potendo usufruire di uguali opportunità. "Utili intrusi" è l'efficace espressione coniata da Maurizio Ambrosini (1999), che sintetizza questo atteggiamento in bilico tra necessità e rifiuto. Atteggiamento che diventa di difficile gestione, dal momento che l'altro, l'intruso, occupa in realtà spazi e tempi fortemente impregnati di componenti affettive, relazionali, di prossimità e scambio.

La scarsa consapevolezza dei cambiamenti e di un multiculturalismo quotidiano di fatto, pervasivo e diffuso, che ci interroga – insieme ad una rappresentazione ambivalente che cerca di sospingere ai margini chi è ormai dentro il "cerchio caldo" delle relazioni comunitarie e perfino familiari – fanno sì che spesso le azioni e i progetti realizzati per includere restino in una situazione di silenzio e invisibilità. Può così succedere che amministrazioni di diverso segno politico promuovano interventi ed iniziative – per adulti, minori, comunità straniere – tacendone obiettivi e destinatari per timore di impopolarità e di critiche. Questa modalità di agire in-